

Una scossa forte come quella del 1976 potrebbe causare lo stesso numero di vittime perché, soprattutto nel Pordenonese, non è stato fatto nulla per migliorare la sicurezza degli edifici. » DI ALESSANDRO DI GIUSTO

Se torna l'Orcolat altri mille morti

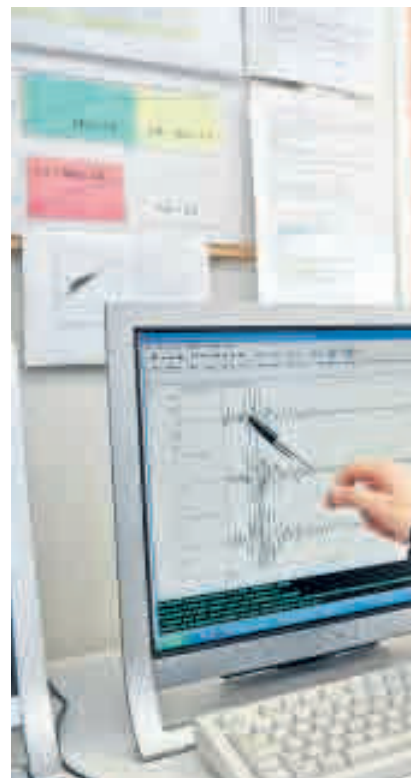
Cosa accadrebbe in regione se l'Orcolat tornasse con la stessa forza del 6 maggio 1976? La domanda se la pongono in molti, dopo il risveglio dell'attività sismica che sta contrassegnando questa strana primavera. La scossa che ha sconvolto il Friuli quali danni provocherebbe, quante vittime dovremmo piangere e cosa è stato fatto per evitare quanto è accaduto di recente in Emilia?

Abbiamo girato le domande a un sismologo di fama internazionale, **Marcello Ruscetti**, che per lungo tempo ha guidato il Dipartimento di georisorse e territorio dell'Università di Udine. Ruscetti non ha mai amato i giri di parole, ma dopo essere andato in pensione è ancora più schietto: "Ogni volta che ricevo notizie come quelle provenienti dall'Emilia mi chiedo se tutto il lavoro fatto in questi anni sia servito a qualcosa. Le cronache

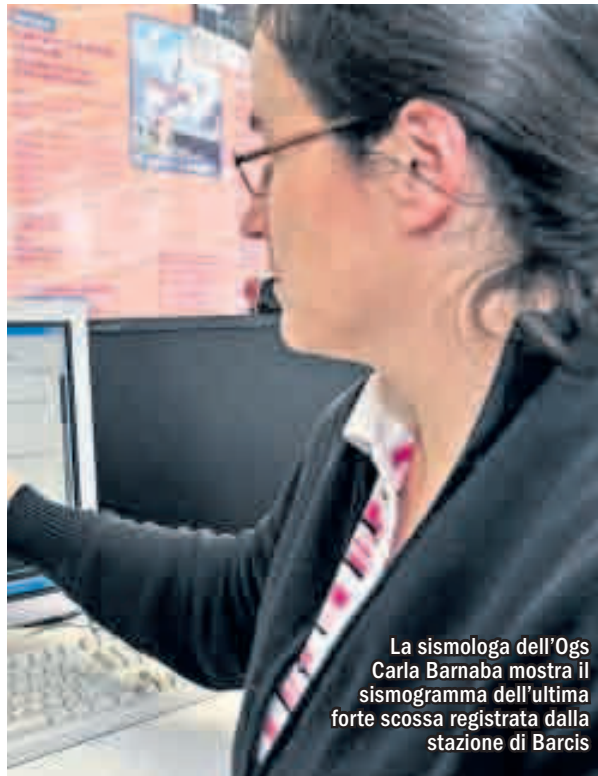
ne parlano come se fosse la prima volta che accade in questo Paese, mentre con i terremoti conviviamo da sempre. Peccato che la cultura della prevenzione sia sempre stata accantonata in nome dell'emergenza, forse perché la ricostruzione è un affare, l'assenza di vittime non fa notizia e nessuno può prendersi meriti particolari e, infine, non si possono celebrare grandi cerimonie".

DISASTRO ANNUNCIATO

Sulle conseguenze di un sisma di intensità pari a quello che ha devastato il Friuli nel 1976 e alla stessa ora, Ruscetti non fa professione di ottimismo: "Cosa accadrebbe? Dipende da dove colpirà il terremoto. Se dovesse ripetersi nei Comuni già disastrati nel 1976 poco o nulla. Forse qualche vittima e alcuni danni alle strutture, ma di certo non



rivedremmo quel lo sconquasso. Ben diverso il discorso se dovesse colpire altrove. Allora saranno dolori. Basta dare un'occhiata alle mappe di pericolosità sismica per capire quale sia il territorio a più alto rischio: se una scossa forte colpisce il Pordenonese, dovremmo nuovamente fare un conto delle vittime pari a quello del 1976. Il motivo è semplice: la stragrande maggioranza degli



La sismologa dell'Ogs Carla Barnaba mostra il sismogramma dell'ultima forte scossa registrata dalla stazione di Barcis



Marcello Ruscetti



La mappa della pericolosità sismica della nostra regione è pronta da anni, ma nessuno ha fatto nulla per la prevenzione, che si tratti di controlli più severi o di mettere in sicurezza gli edifici

edifici non è antisismico. Tutti gli eventi che hanno colpito il nostro Paese non ci hanno ancora insegnato che non possiamo aspettare nuovi disastri. Dovremmo avere il coraggio di lanciare a livello nazionale una sorta di grande sottoscrizione per finanziare la messa in sicurezza delle aree sismiche dove il rischio è più elevato, in modo tale da non disperdere le risorse. Peccato che

per ora, anche quando si tratta di edifici pubblici, in particolare le scuole, si preferisca spendere per la riqualificazione energetica, piuttosto che per renderli più sicuri in caso di terremoto. Questa assenza di cultura si vede in fondo anche nella gente: preferiamo ristrutturare il bagno che spendere soldi per impedire che la casa crolli. Vedrà, tra due anni nessuno ne parlerà più e saremo punto e a capo”.

DUBBIO LECITO

Il dubbio che la prevenzione costi molto e paghi politicamente poco sembra suffragata dalla sorte riservata al Progetto Assess, probabilmente uno dei più avanzati strumenti di gestione del rischio sismico sfornati negli ultimi anni in materia. Lo studio, finanziato dalla Protezione civile regionale, ha esaminato gli edifici scolastici regionali mettendo a punto un metodo inedito per ottenere un quadro chiaro del livello di rischio e vulnerabilità di un determinato edificio, fornendo uno strumento per definire chiaramente quali interventi effettuare. In pratica, grazie a questo progetto, in Regione sanno esattamente quali sono le scuole più a rischio dove intervenire, cosa fare per eliminarlo e quanto spendere, ma pare che, terminati i fondi concessi dallo Stato, tutto sia finito in qualche cassetto.



alessandro.digiusto@ifriuli.it